Secessionismo

La risposta degli scozzesi alla rivoluzione della Brexit

Oggi il Parlamento di Edimburgo chiamato a decidere su un nuovo referendum separatista
Una mossa che può spaccare il Regno Unito e che anche in Europa si guarda con timore

Sono giorni cruciali per i destini futuri del Regno Unito: lunedì il primo ministro Theresa May ha ufficialmente reso nota la data – mercoledì 29 marzo – in cui attiverà l'articolo 50 del Trattato di Londra dando il via all'inizio dei negoziati che nel giro di un biennio porteranno il suo Paese fuori dall'Unione europea. Oggi invece la leader scozzese Nicola Sturgeon avvierà l'iter nel Parlamento locale per arrivare ad un referendum bis sull'indipendenza della Scozia dalla Gran Bretagna, referendum per il quale ha già individuato una finestra utile, fra l'autunno del 2018 e la primavera del 2019, ossia prima del completamento della Brexit. Nel frattempo pure in Irlanda del Nord ci si comincia ad agitare. I repubblicani nordirlandesi dello Sinn Fein, contrari come gli indipendentisti scozzesi alla Brexit, per bocca di un'altra donna, Michelle O'Neill, hanno infatti rilanciato negli scorsi giorni la propria storica sfida per un voto anche «sui confini» dell'Irlanda del Nord: vale a dire su un'ipotetica riunificazione con Dublino. Per tastare il polso di questa complessa situazione siamo andati nel cuore della Scozia, a Glasgow, per raccogliere opinioni – tra i politici come tra la gente comune – sulla proposta di un nuovo referendum sull'indipendenza scozzese, che ancora una volta rischia di spaccare in due la popolazione a nord del Vallo di Adriano e che, in caso di successo, rischia di provocare grossi contraccolpi nell'intera Europa, soprattutto in quei Paesi alle prese da tempo con forti spinte secessioniste-autonomiste al loro interno.

GEORGINA THREADGOODE

DISCUSSIONE Una veduta dell'avveniristica sede del Parlamento scozzese, dove oggi si ritornerà a parlare di secessione da Londra. *(Foto CdT)*

GLASGOW «Patetico, assolutamente patetico». **Alastair McMillan** è uno che non le manda certo a dire. La firma in calce alle sue mail recita: «Io sto con il Regno Unito e il Regno Unito sta dalla mia parte! Non fatevi intimidire dall'SNP». McMillan, fondatore di White House Product, un'azienda di pompe idrauliche nell'hinterland di Glasgow, è uno dei pochi che durante la campagna referendaria a favore di Brexit ci ha messo la faccia. E quando ha sentito che Nicola Sturgeon, il Primo Ministro scozzese, ha detto di volere un altro referendum per l'indipendenza, gli sono cadute le braccia: «È l'ennesima volta che l'SNP si rimangia la parola. Avevano detto che il referendum d'indipendenza del 2014 era un'occasione unica e irripetibile e invece eccoli pronti a rimettere tutto in gioco».
Con 22 dipendenti, la White House Product fa parte delle piccole e medie imprese che speravano la Brexit risollevasse il commercio locale, schiacciato dalle multinazionali straniere. «Sono preoccupato», prosegue McMillan, «per quanto ci riguarda, solo il 5% del nostro commercio è in Scozia: abbiamo bisogno di essere all'interno del Regno Unito per sopravvivere. L'ipotesi indipendenza, dentro o fuori l'UE, sarebbe un disastro». I dati economici parlano chiaro: due terzi dell'export scozzese finisce nel Regno Unito, mentre solo meno di un quinto è diretto verso il resto dell'Europa. Nicola Sturgeon ha assicurato che il commercio con l'UK continuerebbe in ogni caso, ma le condizioni saranno dettate dalle nuove appartenenze economiche: da chi e come avrà accesso alla CEE e all'EFTA. Inoltre ci sarebbe il problema delle frontiere aperte tra i due Stati: un'altra questione pratica parecchio spinosa che, come nel caso dell'Irlanda del Nord, i politici cercando di rimandare il più possibile.
Se andiamo a guardare il budget dell'UE, la Scozia, come il resto del Regno Unito, è un contribuente netto. È anche vero, però, che negli anni scorsi ha beneficiato dei fondi europei in diversi settori, dall'agricoltura (4,5 miliardi di euro tra il 2007 e il 2013, con un rabbocco di 4,6 miliardi previsto tra il 2014 e il 2020) alla ricerca (111 milioni di euro solo per il programma Horizon 2020). Ma secondo Alastair McMillan, a Nicola Sturgeon poco importa delle ragioni economiche: «L'SNP vuole l'indipendenza a ogni costo e sta usando qualsiasi espediente per arrivarci. E questo non è salutare: non vorrei si ripetesse il clima di divisione e astio del 2014».
Nient'altro che una boutade politica? Oppure, come dicono i nazionalisti, una presa di posizione decisa per proteggere gli interessi degli scozzesi? In realtà le argomentazioni del SNP fanno appello ai sentimenti pro-europei che fanno storicamente parte della cultura scozzese, non solo quella della maggioranza nazionalista, ma anche dei liberali e del partito laburista. Dall'Illuminismo in poi, la Scozia ha sempre intessuto legami accademici ed economici significativi con il continente.
Al momento, i sondaggi sembrano dare ragione a Sturgeon: secondo gli ultimi dati del ScotCen Social Research, il sostegno a favore dell'indipendenza ha toccato un picco di 46%, il dato più alto registrato finora, il doppio rispetto al 2012. Questa volta l'SNP potrebbe contare su una base di partenza più solida. Molti si sono schierati dietro alla carismatica Nicola Sturgeon: d'altra parte, il 21 giugno scorso la Scozia ha votato in blocco per rimanere in Europa, e questo non può essere ignorato. «Come osa Theresa May mettersi contro il parere democratico?», scalpita il vicepresidente del SNP, **Angus Robertson**, dagli spalti della convention del partito ad Aberdeen. In un appassionato discorso, Robertson accusa il partito conservatore di mettere i bastoni tra le ruote a «chiunque cerchi di impedire che si verifichi una hard Brexit», ovvero al progetto di una Brexit "difficile" sostenuto da Theresa May, che prevede l'uscita dal mercato comune per favorire le politiche antimigratorie care agli euroscettici. «Se May ci nega il referendum prima del 2019», continua Robertson «significa che vuole impedire al popolo scozzese di scegliere il proprio futuro». Sono parole forti, che non lasciano spazio alla trattativa. E infatti Robertson conclude: «La Scozia avrà un referendum, in un modo o nell'altro. Su questo non ci sono dubbi».
Ma nonostante tutto questo, anche tra chi si era battuto contro la Brexit c'è chi ha dei dubbi su questa nuova iniziativa. **Billy McKay** è un operaio per la BAE Systems, uno dei pochi cantieri navali ancora operativi sulle sponde del fiume Clyde, nel distretto di Govan, a Glasgow. Billy è un europeista convinto, a differenza di alcuni suoi colleghi, che speravano invece in una situazione più autarchica che avrebbe favorito le aziende locali. Solo qualche decennio fa, Govan era la rosa all'occhiello dell'industria scozzese: dove adesso ci sono edifici abbandonati ed erbacce, era una distesa di fornaci e gru.
Billy conferma che l'umore in fabbrica non è dei migliori: il limbo pre-Brexit non piace a nessuno. Billy però è categorico: «Seguiamo il resto dell'UK, senza se e senza ma. Abbiamo avuto un'occasione per votare pro o contro l'indipendenza, il popolo ha parlato e ora dobbiamo muoverci in blocco». Billy è sindacalista da anni, uomo di saldi principi: «Io non sono sempre d'accordo con le scelte del popolo, ma ne rispetto la sovranità. Per ora non sappiamo neanche che faccia avrà questa Brexit. Avrei preferito restare in Europa, ma se deve essere Brexit, che Brexit sia». Comunque vada, sarà complicata. **Kirsty Hughes**, esperta di affari europei che per anni ha lavorato alla Commissione europea, ha detto al «Guardian» che anche in caso di referendum nel 2019 e di vittoria degli indipendentisti, potrebbero volerci anni prima che la Scozia rientri nell'Unione. Una prospettiva che fa scorrere un brivido gelato lungo la schiena di Billy McKay: «l'incertezza non fa bene al commercio. Qui in fabbrica siamo tutti concordi su questo: non c'è tempo da perdere».

LA SCOZIA E LE ALTRE AUTONOMIE

1 SCOZIA
Popolazione: **5.310.000**
Pil: **8,5% del Regno Unito**
La leader scozzese Nicola Sturgeon chiederà oggi al Parlamento di Edimburgo di avviare l'iter per un nuovo referendum per l'indipendenza della Scozia dal Regno Unito

Michelle O'Neill

Leanne Wood

2 IRLANDA DEL NORD
Popolazione: **1.800.000**
Pil: **1,4 % del Regno Unito**
La leader del Sinn Fein, Michelle O'Neill ha detto che ai cittadini dell'Irlanda del Nord andrebbe offerta, tramite referendum, la possibilità di riunirsi con i propri "fratelli" dell'Eire

3 GALLES
Popolazione: **3.063.000**
Pil: **3% del Regno Unito**
La leader del Plaid Cymru, Leanne Wood, ha infilato il dito nella piaga: «Un'indipendenza scozzese provocherebbe la fine del Regno Unito»

4 CATALOGNA
Popolazione: **7.510.000**
Pil: **19% di quello spagnolo**
Chiede da anni e con forza l'indipendenza dalla Spagna

5 PAESI BASCHI
Popolazione: **2.190.000**
Pil: **6,1% di quello spagnolo**
Da anni hanno mire indipendentiste dalla Spagna

6 FIANDRE
Popolazione: **6.000.000**
Pil: **66% del Belgio**
La comunità fiamminga spinge sempre più per una totale autonomia dal resto del Belgio.

P&G Infograph

7 CORSICA
Popolazione: **320.000**
Per più di 40 anni le rivendicazioni dei corsi che si sentono "colonizzati" dalla Francia sono sfociate in violenze. Oggi il movimento autonomista è maggioritario

8 ALTO ADIGE
Popolazione: **510.000**
Annesso all'Italia alla fine della prima guerra mondiale continua a reclamare l'indipendenza e il ritorno all'antica patria, cioè l'Austria

9 PADANIA (Lombardia e Veneto)
Veneto e Lombardia sono pronti a indire i due referendum consultivi (e senza quorum) sull'autonomia regionale.

Lombardia
Popolazione: **10.014.000**
Pil: **21,7% di quello italiano**

Veneto
Popolazione: **4.907.000**
Pil: **9% di quello italiano**

CATALOGNA Gli autonomisti catalani sono tra coloro che seguono con maggior attenzione l'evoluzione dei rapporti tra Scozia e il Regno Unito. *(Foto Keystone)*

Il punto **Tutti gli autonomisti tifano per Nicola Sturgeon**

Catalogna, Padania, Belgio e Corsica: ecco chi sostiene la Premier

Lo scontro tra Londra ed Edimburgo acuitosi nelle ultime ore dopo l'annuncio dell'avvio ufficiale della Brexit, viene seguito con molta attenzione in varie cancellerie europee. Soprattutto in quelle dei Paesi confrontati con spinte autonomistiche o separatiste al loro interno che non attendono che un precedente per rilanciare le loro velleità, soprattutto se questo fa intravedere loro la possibilità di riuscire a combinare il distacco dalla detestata madrepatria con la permanenza all'interno della criticata – ma pur sempre utilissima– Unione europea. Una situazione dunque estremamente complessa se non addirittura paradossale che vede un forte tifo all'interno di vari Paesi per la Scozia e la sua indipendenza che però è contrastato dalla freddezza dei rispettivi Governi, soprattutto riguardo ad sua eventuale richiesta di adesione all'UE. E questo, ovviamente, per paura che la stessa possa causar loro futuri guai. Ma quali sono i Paesi direttamente interessati all'evoluzione della situazione in Scozia?

SPAGNA Da molti anni il Paese è alle prese con le fortissime spinte autonomistiche di due regioni, i Paesi Baschi e la Catalogna. Se nel primo caso, dopo decenni di attacchi terroristici allo Stato centrale perpetrati dal movimento indipendentista (e dal suo braccio armato, l'ETA) la situazione sembra essersi calmata, più intenso continua ad essere lo scontro (fortunatamente su un terreno unicamente politico) tra Madrid e Barcellona. Nonostante il suo ex presidente Artur Mas sia stato condannato a due anni di interdizione dai pubblici uffici per «disobbedienza» alla Corte costituzionale iberica per avere promosso nel 2014 un referendum consultivo sull'indipendenza, il progetto di secessione portato avanti dal Governo regionale catalano infatti continua. E questo a dispetto della maggioranza della popolazione della regione, dimostratasi contraria ad un'iniziativa in tal senso.

ALLEANZA LOMBARDO-VENETA Luca Zaia e Roberto Maroni hanno annunciato per i prossimi mesi un referendum in merito ad una possibile autonomia di Veneto e Lombardia. *(Foto Regione Veneto)*

ITALIA L'indipendenza della Padania, evocata a partire dal 1996 da Umberto Bossi, continua a rimanere – seppur con toni e modalità diverse rispetto a vent'anni fa – un obiettivo delle dirigenze leghiste di Lombardia e Veneto, da sempre vicine e sostenitrici della causa scozzese. E proprio sull'onda delle rivendicazioni di Edimburgo, nelle scorse settimane i presidenti delle due Regioni, Maroni e Zaia, hanno annunciato l'indizione di un referendum sui propri territori, che si terrà entro la fine del 2017, su un modello di autonomia come quello altoatesino che in pratica le renderebbe quasi totalmente indipendenti dal profilo fiscale ed economico da Roma. Lo stesso Alto Adige, che pure gode di uno status privilegiato all'interno della Penisola, continua a manifestare il desiderio di staccarsi dall'Italia e di riunirsi all'Austria. Una spinta che ha avuto un rilancio proprio negli scorsi giorni con uno scontro sulla toponomastica della Regione dalla quale gli autonomisti vogliono cancellare la lingua italiana a favore unicamente del tedesco.

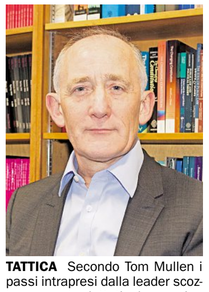
FRANCIA Il problema autonomistico dell'Esagono è rappresentato principalmente dalla Corsica, che da un secolo ambisce ad emanciparsi da Parigi ed il cui irredentismo è sostenuto dal Fronte di liberazione nazionale della Corsica il quale, pur avendo negli ultimi tempi ammorbidito la propria posizione, continua a portare avanti le rivendicazioni dell'isola. Ma in Francia, pur con un peso minore, non rinunciano a velleità autonomistiche né i separatisti occitani, che storicamente reclamano l'indipendenza per quel territorio che va dalla Spagna all'Italia, né il movimento regionalista bretone (i cosiddetti «berretti rossi») che ha salutato le spinte autonomistiche scozzesi come un ritorno della «parola donata ai popoli».

BELGIO Si tratta di una nazione divisa in tre: Fiandre, Vallonia e regione di Bruxelles. Delle tre la più ricca e combattiva è quella delle Fiandre i cui autonomisti da un anno sono diventati la principale forza del Paese. Autonomisti che da un'eventuale autonomia della Scozia potrebbero trarre linfa per rilanciare le loro brame. Ma strascichi delle rivendicazioni scozzesi non sono da escludere anche al di fuori dell'UE. Se in Serbia è tutt'altro che assorbita la secessione del Kosovo (che peraltro non è stato ancora riconosciuto da vari Stati europei, tra i quali, guardacaso, la Spagna), un suo eventuale distacco dal Regno Unito potrebbe provocare reazioni anche sul fronte ucraino-russo in merito alla Crimea, per non parlare di regioni come la Transnistria e il Nagorno Karabakh che attendono da anni una legittimazione su scala internazionale.

M.R.

L'INTERVISTA TOM MULLEN*

«La tempistica di una seconda consultazione può rivelarsi cruciale per il futuro del Paese»



TATTICA Secondo Tom Mullen i passi intrapresi dalla leader scozzese sono dettati da precise strategie politiche.

GLASGOW Theresa May è tassativa: prima si fa la Brexit, poi discutiamo di un eventuale referendum d'indipendenza per la Scozia. Poche ore dopo che il Primo Ministro scozzese e leader del partito nazionalista SNP, Nicola Sturgeon, ha annunciato di volere un Indyref2, il Governo centrale di Londra si è affrettato a mettere paletti ben precisi. May, di solito sempre misurata nella scelta delle parole, ha accusato l'SNP di avere un «atteggiamento ossessivo, di fomentare divisioni». L'SNP ha risposto, dandole dell'arrogante. Le tensioni sono alte, ed è nell'interesse di entrambe le parti che sia così: la leader nazionalista già non è molto amata dal pubblico inglese e Theresa May ne approfitta per attaccarla il più possibile; Sturgeon, dal canto suo, ha l'occasione di avanzare condizioni davanti a un pubblico internazionale. In realtà l'idea di un Indyref2 era già stata ventilata nelle settimane precedenti al 21 giugno 2016, la data in cui il Regno Unito si è recato alle urne e ha deciso di lasciare l'Europa, nonostante l'opposizione scozzese (lì il 62% dell'elettorato aveva infatti votato per rimanere). All'epoca il partito nazionalista SNP non aveva perso tempo a invocare un secondo referendum, tanto che gli analisti erano già allarmati: con Brexit, il Regno Unito avrebbe perso anche la Scozia in uno schiocco di dita.
In attesa che Theresa May faccia partire il processo di uscita, oggi il Parlamento scozzese voterà per decidere se chiedere a Westminster l'autorizzazione per indire Indyref2. Sturgeon conta sull'appoggio dei deputati Verdi per avere la maggioranza, visto che l'opposizione laburista e conservatrice ha già espresso parere contrario. Con un mandato parlamentare, Sturgeon porterà la richiesta formale a Londra. Da lì in poi, i giochi sono aperti.

Tom Mullen è professore di diritto all'Università di Glasgow, e da anni si occupa di studiare i possibili effetti di Brexit sulla Scozia. **Professore, cosa pensa di questi ultimi sviluppi?**
«Sapevamo che Nicola Sturgeon avrebbe giocato la carta referendum, anche se non era un obbligo costituzionale: non c'è scritto da nessuna parte che la Scozia avrebbe dovuto chiedere automaticamente un secondo referendum d'indipendenza sulla base dei risultati di Brexit. È senza ombra di dubbio una mossa politica».
Il problema fondamentale è: a chi spetta la decisione di concedere Indyref2?
«In passato, il dibattito è stato acceso. Secondo l'SNP, il parlamento scozzese avrebbe tutto il diritto di indire un referendum per conto suo; Londra la pensa diversamente e per il referendum del 2014 l'ha spuntata. Ma se la contrapposizione tra Sturgeon e May dovesse acuirsi, se il Governo di Londra dovesse opporsi in tutti i modi a un secondo referendum sull'indipendenza, la questione potrebbe essere rimessa in gioco».
È vero, come ha detto il Ministro degli affari esteri spagnolo Alfonso Dastis che, in caso di successo dell'Indyref2, la Scozia dovrà mettersi in coda e non avrà nessun trattamento preferenziale per entrare nell'UE?
«La Spagna ha tutti gli interessi a fare pressione, perché vuole tenere a bada le forze indipendentiste interne, che potrebbero approfittare di un eventuale precedente scozzese. Le opinioni in materia, tuttavia, sono discordanti. L'ex presidente della Commissione Manuel Barroso ha detto che la Scozia dovrà rifare domanda; altri parlano di rinegoziare la posizione a partire da quella attuale. Per questo la tempistica è cruciale: Sturgeon chiede un referendum tra l'autunno del 2018 e la primavera del 2019, perché in quel modo potrebbe sfruttare il fatto di trovarsi ancora all'interno dell'Unione. Questo non sarebbe più vero se il referendum avesse luogo dopo l'inizio del processo di distaccamento dall'UE. A quel punto la Scozia sarebbe fuori insieme al resto del Regno Unito. Qualsiasi decisione in questo contesto è una decisione politica».
Quale potrebbero essere gli scenari?
«Difficile fare previsioni. Il problema fondamentale è capire quando effettivamente Brexit avrà luogo. In linea teorica questo avverrà esattamente tra due anni, nella primavera del 2019, ma a mio avviso i tempi potrebbero essere molto più lunghi…»

* docente di diritto dell'Università di Glasgow